

SAGGI

Disabilità migranti: quali fonti per la ricerca? *Community archives*, fonti orali ed emersioni narrative

VIRGINIA NIRI*

«Lo studio della malattia non può essere disgiunto da quello dell'identità» scrive Oliver Sacks nell'introduzione del suo famosissimo *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*¹.

E una ricerca su disabilità e migrazione, e ancora di più sulle disabilità migranti, pone in effetti un problema iniziale di approccio nell'identificare quali sono i soggetti di cui si intende parlare: chi si può definire disabile?² E chi migrante? E da chi provengono queste definizioni – dai soggetti stessi o da soggetti “altri”? È solo a partire dalle risposte a queste domande che è possibile indagare quali fonti storiografiche sono utilizzabili per l'emersione narrativa di soggettività che hanno fino a oggi avuto poco spazio nella storia, in una subalternità che ancora stenta a essere destrutturata.

Questo articolo intende restituire le riflessioni e le cornici metodologiche sorte all'interno del progetto Dhability: De-silencing and Digitising Archives and Narratives of Migrants with Disability in the Modena Municipality (1970s-2020s)³, che si focalizza sulla storia di persone migranti e rifugiate con disabilità: attori storici che hanno attraversato paesi e continenti, sono stati respinti in base a leggi sull'immigrazione che discriminavano sulla base di malattie fisiche e mentali, nascosti dalle loro stesse famiglie, destinatari di

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

1 O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi, 1986, p. 12.

2 Consapevole dell'ampio dibattito sul linguaggio da utilizzare per descrivere la disabilità, ho scelto in questo articolo di privilegiare l'approccio *identity-first* (IFL), che mi sembra il più coerente con le tematiche qui trattate: utilizzerò quindi il lemma “persone disabili” e non “persone con disabilità” (approccio *person-first*) o “persone disabilizzate” (modello sociale inglese). Per un approfondimento sul tema, rimando a E.E. ANDREWS, R. POWELL, K. AYERS, *The evolution of disability language: Choosing terms to describe disability*, in «Disability and Health Journal», vol. 15 (2022), n. 3, DOI: 10.1016/j.dhjo.2022.101328.

3 Progetto finanziato dal fondo di Ateneo per la ricerca 2022 dell'Università di Modena e Reggio Emilia (Dipartimento di studi linguistici e culturali), P.I. Maria Chiara Rioli.

programmi speciali da parte di agenzie umanitarie, ma anche protagonisti di movimenti per i diritti civili, politici e sociali. Il progetto si propone di svelare questa storia, attraverso archivi e documenti trascurati, concentrandosi sulle mobilità transnazionali verso il comune di Modena dall'Europa, dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'America Latina, dagli anni Settanta a oggi. Con questo sguardo si intende indagare anche sulla definizione del concetto di disabilità, ripercorrendo le trasformazioni e le percezioni linguistiche, culturali e politiche, attraverso approcci interdisciplinari che spaziano dalla storia alle *digital humanities*, alla sociologia e all'analisi letteraria e intermediale. Il progetto Dhability intende identificare e conoscere la disponibilità archivistica di fonti e documenti sulla storia di migranti e rifugiato con diverse forme di disabilità, analizzare la definizione e l'evoluzione del concetto di disabilità, ripercorrendone le trasformazioni linguistiche e ideologiche, e creare e promuovere nuove forme di storia digitale pubblica, di ricerca sociologica e di analisi testuale sulle narrazioni legate alla disabilità nelle migrazioni.

Le svolte recenti della storia della disabilità hanno portato all'ottica riassumibile nello slogan «Nothing about us, without us»⁴, che tenta di restituire voce ai soggetti disabili al di fuori dello sguardo d'abiezione⁵ cui quasi sempre sono e sono stati oggetto nel corso della storia. Scopo dell'articolo è quindi indagare con quali fonti questa storia sia possibile, e in che modo al valore sociale della restituzione della voce – intesa in senso ampio, come *agency* e autorialità sulla propria storia, tramite testimonianze, documenti, performance – possa accompagnarsi anche una rilevanza storiografica.

Definizioni

Tanto “disabile” quanto “migrante” sono etichette identitarie influenzate dai modelli sociali e teorici di riferimento, e non esiste a oggi una definizione univoca né dell'identità disabile né dell'identità migrante. Per il concetto di disabilità si percorre uno spettro che va da una definizione biomedica, concentrata su fattori e sintomi fisici o addirittura genetici, a una sociale, che

4 Per una panoramica sull'uso dello slogan, J. CHARLTON, *Nothing About Us Without Us. Disability Oppression and Empowerment*, Berkley/Los Angeles/London, University of California Press, 2000, p. 3.

5 B. HIGHERS, *Impairment on the Move: The Disabled Incomer and Other Invalidating Intersections*, in «Disability & Society», vol. 32 (2017), n. 4, pp. 467-482, DOI:10.1080/09687599.2017.1298991.

invece investiga le relazioni del soggetto disabile nel suo possibile movimento all'interno della società; in un'ottica di riappropriazione identitaria e di definizione di una categoria in termini soggettivi ed esperienziali negli ultimi anni i *disability studies* hanno visto un mutamento di prospettiva che prende il nome di “teoria crip”. In *Feminist, Queer, Crip*, uno dei capisaldi della teoria crip, Alison Kafer dichiara

Il mio obiettivo è di contestualizzare, storicamente e politicamente, i significati tipicamente attribuiti alla disabilità, e così facendo definire la disabilità come un set di pratiche e associazioni che possono essere criticate, contestate e trasformate⁶.

“Crip”, termine in origine dispregiativo, ha subito un processo di riappropriazione (come, in altro campo, è avvenuto per “queer”) e indica ora un approccio teorico che ci permette di pensare dove la disabilità, nella storia, sia intersezionale⁷ con altre identità che complicano l'esperienza disabile, sia questa nominata in quanto tale, sottaciuta, interpretata diversamente o presentata come spauracchio sotto forma di abilismo⁸. Kafer ha inoltre espanso l'approccio crip per includere tutti quei soggetti che mancano di una diagnosi “corretta” (ovvero medicalmente accettabile, fornita dal personale sanitario e approvata dalle istituzioni e dalle assicurazioni, dove il servizio sanitario pubblico non è garantito) dei propri sintomi⁹. L'utilizzo dello sguardo crip permette quindi di associare un piano metodologico – sociologico, storico e antropologico, in particolare – a una rivendicazione politica, che proprio attraverso la rivendicazione arriva a una definizione identitaria: crip è una parola intesa

per scioccare, per infondere orgoglio e amor proprio, per resistere all'odio introiettato, per aiutare a forgiare uno sguardo politico¹⁰.

6 A. KAFER, *Feminist, Queer, Crip*, Bloomington, Indiana University Press, 2013, p. 5; tutte le traduzioni da fonti non italiane sono mie.

7 Il termine, ormai ampiamente diffuso nelle scienze sociali, è stato utilizzato per la prima volta in K. CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1989, n. 1, p. 139.

8 G.M. BRILMYER, *Toward a Crip Provenance: Centering disability in archives through its absence*, in «Journal of Contemporary Archival Studies», vol. 9 (2022), n. 1, p. 3.

9 A. KAFER, *Feminist, Queer, Crip*, cit., pp. 12-13.

10 E. CLARE, *Exile and Pride. Disability, Queerness and Liberation*, Durham, Duke University Press, 2015, p. 84.

Se l'ambito semantico e concettuale della disabilità ha conosciuto negli ultimi anni vasta letteratura, non è invece possibile riscontrare un discorso analogo per la categoria di "migrante", che a tutt'oggi non possiede una definizione specifica. Non ne esiste una specificazione legale¹¹, e l'esperienza migratoria è non solo estremamente contestuale a seconda degli assi spazio-temporali analizzati, ma anche – per sua stessa natura – un'etichetta mutevole per gli stessi soggetti migranti, le cui condizioni di cittadinanza e spostamento variano anche più volte nel corso della vita.

Si può individuare un punto di contatto teorico tra l'identità migrante e quella disabile nella loro mutevolezza. Tanto nella macrostoria quanto nella micro-esperienza di una vita possiamo infatti trovare nella fluidità (di definizione, auto-nominazione, soggettivazione) un primo elemento in comune; fluidità che, peraltro, è al tempo stesso tanto un'opportunità quanto un rischio sia per i soggetti stessi che per le istituzioni con cui i soggetti interagiscono¹². Da sottolineare come l'*embodiment* – l'esperienza incarnata dei soggetti, il loro farsi portatori di un'identità nel mondo – di queste due specificità in uno stesso individuo porta spesso a un paradosso tipico dell'intersezionalità: l'ipervisibilità del soggetto – che diventa bersaglio di stigma, quando non proprio di violenza fisica e simbolica – e al tempo stesso la sua invisibilizzazione a livello di discorso pubblico.

Performance ai margini

Partendo dal riconoscimento di questa fluidità, la prospettiva da cui si muove questo articolo è l'interpretazione tanto dell'identità "disabile" quanto dell'identità "migrante" come performance. Faccio riferimento qui alla nozione butleriana di performance, come set di pratiche predeterminate che rendono il soggetto riconoscibile proprio per ciò che dichiara di essere¹³: un concetto che si applica perfettamente anche ai soggetti migranti e disabili, che in varie fasi della propria vita si trovano a dover performare queste identità per convincere agenti esterni al fine di ottenere uno status legalmente ufficializzato¹⁴, che porta con sé una serie di privilegi e diritti

11 P. PACE, *Migration and the Right to Health: A Review of European Community Law and Council of Europe Instruments*, Geneva, International Organization for Migration, 2007.

12 N. BURNS, *The human right to health: exploring disability, migration and health*, in «Disability & Society», vol. 32 (2017), n. 10, pp. 1463-1484, DOI: 10.1080/09687599.2017.1358604.

13 J. BUTLER, *Giving an Account of Oneself*, Ashland, Fordham University Press, 2005.

14 E. DUDA-MIKULIN, L. SCULLION, R. CURRIE, *Wasted lives in scapegoat Britain: overlaps and*

(per citarne alcuni: diritto di ingresso, mobilità, assistenza medica, permessi lavorativi...). Il processo di incarnazione, *embodiment*, delle identità performate è descritto da Maurice Merleau-Ponty come un divenire continuo basato sulla sedimentazione e archiviazione dell'esperienza: «Questo corpo vivente materializza i suoi contorni storici e fisici nel tempo proprio attraverso i gesti e gli schemi motori che acquisisce, automatizza, dimentica e ripete»¹⁵.

È importante sottolineare come la performance avvenga talvolta sotto richiesta di agenti esterni – perlopiù istituzionali, e spesso di istituzioni totali – e talaltra come ricerca di una definizione adottabile per la descrizione del sé. Nel caso di soggetti disabili e migranti, la performance è necessaria ai fini dell'ottenimento di uno status di cittadinanza: si richiede quindi che sia identitaria – non mutevole, ma congelata nel tempo – perché possa rientrare nelle griglie statali, parastatali o sovrastatali di fornitura (o negazione) di assistenza, aiuti, supporto. L'individuo deve cioè diventare ciò che dichiara di essere, in modo da potersi inserire in un sistema che non è fatto per accettare e incorporare la fluidità, ma necessita di schemi e domande dalla struttura binaria: non altrettanto binaria è però la risposta individuale, che varia in funzione di un adattamento soggettivo alla performance richiesta, ma anche alla risposta ottenuta, o all'eventuale stigma che a questa si accompagna¹⁶.

Si tratta di un'interazione che, come ha sottolineato Jasbir Puar in *Terrorist Assemblages*, presenta anche un alto grado di materialità: dal momento che ogni individuo si relaziona al potere attraverso il proprio corpo, che viene giudicato per come «si muove, interagisce, si relaziona ed è compatibile con la tecnologia, l'architettura e gli oggetti»¹⁷, i soggetti migranti e disabili

departures between migration studies and disability studies, in «Disability & Society», vol. 35 (2019), n. 9, pp. 1373-1397, DOI: 10.1080/09687599.2019.1690428.

15 S. STRYKER, in D. MARSHALL, K.P. MURPHY, Z. TORTORICI, *Queering Archives. A Roundtable Discussion- Anjali Arondekar, Ann Cvetkovich, Christina B. Hanhardt, Regina Kunzel, Tavia Nyong'o, Juana María Rodríguez, and Susan Stryker*, in «Radical History Review», vol. 122 (2015), p. 12, DOI: 10.1215/01636545-2849630.

16 Per un approfondimento sul tema, cfr. D. FASSIN, *The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate*, in «Anthropology Today», vol. 17 (2001), n. 1, pp. 3-7. Fassin sottolinea anche come a queste performance si accompagnino autonarrazioni vittimistiche (Id., *La supplique: stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes de secours*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», vol. 55 (2000), n. 5, pp. 953-981).

17 J. PUAR, *Terrorist Assemblages. Homonationalism in Queer Times*, Durham, Duke University Press, 2017, p. 209.

sono chiamati a dimostrare la loro capacità (o incapacità) di interazione ed eventualmente apprendimento attraverso la loro stessa corporeità. Si apre qui non solo una questione di accessibilità, ma anche di visibilità: i soggetti disabili e migranti non si trovano solamente di fronte a sfide di tipo logistico e architettonico (le rampe d'accesso per le difficoltà deambulatorie o le scritte accessibili a soggetti ipovedenti o non vedenti, giusto per fare i due esempi più classici), ma anche a un'invisibilità che, da sociale, si traduce in termini anche spaziali e ancora una volta ostacola e riduce l'accessibilità. L'intelligenza artificiale ci pone davanti a queste sfide oggi più che mai, dal momento che è ormai dimostrato come i sistemi siano settati su un ipotetico "neutro" che è maschio, bianco e "abile"¹⁸. L'esclusione dallo spazio pubblico della cittadinanza è quindi tanto simbolico quanto fisico. Troviamo infatti nelle nostre città e negli spazi che attraversiamo una «ineguaglianza spaziale¹⁹»: Doreen Massey ha sottolineato la natura aperta e porosa dei luoghi, imbevuta di relazioni sociali²⁰. Gli spazi, quindi, incarnano e danno forma alle concezioni biopolitiche²¹ vigenti: ne è una dimostrazione pratica l'architettura ostile, ovvero tutti quegli accorgimenti urbanistici fatti apposta per impedirne l'utilizzo dai soggetti ai margini (per fare un esempio, le panchine progettate in modo da impedire che ci si stenda) o anche, semplicemente, che incarnano una concezione "standard" di individuo, una norma.

Sia la performance disabile che quella migrante sono quindi tenute ugualmente ai margini dalla società, che attribuisce e interpreta su questi soggetti uno stigma di improduttività e di peso sulla collettività. Quando poi l'intersezione tra disabilità e migrazione si ha sullo stesso soggetto – magari con l'aggiunta di un genere femminile, o addirittura di un'identità trans* – si va a costruire un compendio di marginalità²². Come riassume Trotter, «Essere

18 Per un approfondimento dei bias etnici, cfr. S. SILVA, M. KENNEY, *Algorithms, Platforms, and Ethnic Bias: An Integrative Essay*, in «Phylon», vol. 55 (2018), nn. 1-2, pp. 9-37. Per i *gender bias*, cfr. S. LEAVY, *Gender bias in artificial intelligence: the need for diversity and gender theory in machine learning*, in «GE '18: Proceedings of the 1st International Workshop on Gender Equality in Software Engineering», 2018, pp. 14-16, DOI: 10.1145/3195570.3195580.

19 R. IMRIE, *Space, place and policy regimes: the changing contours of disability and citizenship*, in *Disability, spaces and places of policy exclusion*, a cura di K. Soldatic, H. Morgan, A. Roulstone, London, Routledge, 2014, pp. 13-30, 17.

20 D. MASSEY, *Space, Place, and Gender*, Cambridge, Polity Press, 1994.

21 A. HAMRAIE, *Building Access: Universal Design and the Politics of Disability*, USA, University of Minnesota Press, 2017, p. 29.

22 P. DOSSA, *Racialized Bodies, Disabling Worlds: Storied Lives of Immigrant Muslim Women*, Toronto, University of Toronto Press, 2009, p. 34.

migrante influisce sull'esperienza della disabilità, ed essere disabile altera l'esperienza migratoria²³».

Il corpo e la mente disabili, in particolare, sono

una minaccia non gradita al benessere dello stato nazione, uno stato nazione costruito sulla promozione di individui funzionali, indipendenti e auto-sorveglianti, uno stato nazione sempre più ossessionato dall'esternalizzazione del benessere dei cittadini, e dove l'interesse di imprese e banche rimane la priorità²⁴.

Vista in questi termini, la cittadinanza è una «questione di esclusione»²⁵. Essere cittadino di uno stato significa avere accesso a risorse e documenti che sono altrimenti preclusi: disabilità e migrazione sono status che rendono cittadino *sub condicione*, cittadino meno uguali di altrə – ovvero cittadino a cui, per avere gli stessi diritti, è richiesto di dimostrare performativamente la propria cittadinanza, e al tempo stesso la propria marginalità. I movimenti politici e sociali delle persone disabili dagli anni Settanta a oggi si basano quindi su questo punto di partenza, sulla richiesta di una piena cittadinanza che al tempo stesso incorpora e prescinde dalle caratteristiche di ognunə: la disabilità performata non è più interpretata come deficit individuale, ma diventa un'identità collettiva di marginalità, che in quanto tale ha il potere e la possibilità di avanzare richieste corali²⁶. Divenendo soggetto collettivo, le persone disabili che fanno attivismo

si sono confrontate però con quel paradosso che spesso caratterizza i movimenti sociali basati sull'identità. Da una parte, hanno combattuto per l'emancipazione e l'integrazione, un'intenzione che nel loro caso comprendeva l'accesso allo spazio pubblico “mainstream” e ai luoghi di lavoro a cui fino a quel momento avevano un accesso limitato o

23 R. TROTTER, *Overlooked Communities Overdue Change: How Services Can Better Support BME Disabled People*, London, SCOPE, 2012, p. 30.

24 M. PISANI, S. GRECH, *Disability and Forced Migration: Critical Intersectionalities*, in «Disability and the Global South», vol 2 (2015), n. 1, pp. 421-441, 430.

25 Cfr. in particolare K. NASH, *Between Citizenship and Human Rights*, in «Sociology», vol. 43 (2019), n. 6, pp. 106-1083 e R. LISTER, *Inclusive Citizenship: Realizing the Potential*, in «Citizenship Studies», vol. 11 (2007), n. 1, pp. 49-61.

26 M. BAAR, *Seeking inclusion through redefining expertise: the changing spatial contours of disability activism in the long 1970s*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», vol. 29 (2022), n. 3, pp. 452-468, 453, DOI: 10.1080/13507486.2021.2019685.

nullo. Dall'altra parte, cercavano di preservare un'identità distinta che comprendeva la creazione e il mantenimento di spazi comunitari separati. Quindi, si destreggiavano simultaneamente tra l'intenzione di cercare l'inclusione e il desiderio di celebrare la differenza: il primo obiettivo implica l'integrazione in network esistenti; il secondo la creazione di nuovi spazi²⁷.

Questo stesso paradigma è applicabile a tutti quei movimenti antirazzisti, spesso animati da persone di seconda e terza generazione²⁸, che affermano il diritto a una piena cittadinanza senza dover cancellare – e anzi spesso valorizzando – il portato culturale delle proprie radici.

Restituzione di intersezionalità: archivi...

Quali sono, quindi, le strategie percorribili per restituire dal punto di vista storico l'intersezionalità dei soggetti disabili e migranti?

Quelle che abbiamo visto finora sono le caratteristiche che rendono lo sguardo intersezionale sui soggetti disabili migranti fondamentale per capirne la condizione, dal momento che le due performance identitarie non possono essere, come abbiamo visto, slegate l'una dall'altra – non solo appartengono agli stessi individui, ma vanno a impattare sugli stessi canali e sulle stesse strategie di cittadinanza. Impattano anche sulla narrazione pubblica di questi soggetti, che demonizza la loro marginalità²⁹, rendendola un elemento disturbante in quanto tale e quindi promuovendo la loro esclusione, in un circolo vizioso che rende l'accesso alla cittadinanza e l'uscita dai margini sempre più difficile. Lo sguardo clinicizzante sulle persone disabili, e pauperizzante sulle persone migranti (in cui la pauperizzazione non è solo economica, ma anche di capitale scientifico, culturale e relazionale), congela i soggetti in uno status che esiste solo su carta, e in particolare la carta delle domande di cittadinanza, di aiuto e sussidio. Quando le due performance vanno a intersecarsi si crea una dimensione esplosiva non solo a livello

27 Ivi, p. 454.

28 Utilizzo le categorie di seconda e terza generazione nella loro accezione più ampia possibile, ovvero per sottolineare ancora una volta la natura mutevole dell'esperienza migratoria, che talvolta si palesa come *background* culturale, trauma generazionale, molteplicità di contesti di riferimento, ecc. Per un approfondimento del termine, cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 165 e ss.

29 M. PISANI, S. GRECH, *Disability and Forced Migration*, cit.

burocratico, ma anche a livello narrativo, in cui sono gli stessi soggetti a faticare a trovare una propria collocazione nello *storytelling*, non sapendo quale lato della performance privilegiare di fronte alle istituzioni.

Nello scrivere le loro storie, perciò, è importante anche non dimenticare la già citata relazione con la materialità e

riconoscere la materialità della partecipazione attiva della disabilità nel processo di significazione [perché] la disabilità fornisce la prova di quanto i processi di agentività nell'*embodiment* siano mutevoli, dinamici, caleidoscopici e in evoluzione³⁰.

Si tratta di una materialità non solo simbolica, ma che ha anche a che fare con gli oggetti e gli spazi con cui i soggetti interagiscono e si muovono: se pensiamo a individui migranti e disabili, questi sono spesso rappresentati nel discorso mainstream attraverso oggetti che ne simboleggiano lo status e la condizione, l'assenza o la presenza. Pensiamo alla carrozzina, alle rampe d'accesso, agli ausili per la vista o per l'udito; ma anche ai muri, ai Cpr, ai barconi, ai giubbotti di salvataggio, o a quegli oggetti assurti a simbolo delle tragedie più gravi – la pagella³¹ o la maglietta rossa³². Questa materialità, che è a seconda dei casi impoterante³³ o escludente, funzionale o simbolica, va restituita negli archivi, che devono farsi interpreti non solo del dialogo tra il soggetto e le istituzioni, quindi di uno spazio di cittadinanza, ma anche dell'agibilità dei soggetti all'interno degli spazi fisici e materiali. La svolta archivistica proposta

30 D. MITCHELL [et al.], *The Matter of Disability: Materiality, Biopolitics, Crip Affect*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2019, p. 2.

31 Mi riferisco alla pagella scolastica trovata sul corpo di un bambino migrante affogato in un naufragio nel 2019, https://www.repubblica.it/cronaca/2019/01/17/news/ragazzo_migrante_annegato_pagella_cucita-216782265/ (ultima visita 27 novembre 2023).

32 Nelle testimonianze di molte persone migranti che hanno compiuto la traversata del Mediterraneo con mezzi di fortuna negli ultimi anni ricorre l'abitudine di vestire di rosso i bambini, in modo da dar loro quanta più visibilità possibile in caso di naufragio. Il dato è stato portato alla luce anche dal ritrovamento del corpo di un bambino siriano nel 2018 (https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/07/07/la-foto-shock-del-bimbo-aylan-morto-sulla-spiaggia_46236f17-76e3-46b7-aa4a-a7349bca2fc1.html, ultima visita 27 novembre 2023).

33 Sposo la traduzione “impoteramento” al posto dell'anglismo *empowerement*, lemma fortemente impregnato di neoliberalismo. In italiano il termine è stato usato per la prima volta da Maria Nadotti nella sua traduzione di B. HOOKS, *Scrivere al buio*, Milano, La tartaruga, 1998; io l'ho appreso da R. BORGHI, *Decolonialità e privilegio*, Milano, Meltemi, 2020, p. 13.

da Ann Cvetkovich³⁴, che permette di concentrarsi anche sulla natura corporea (*embodied*) della storia, e in particolare delle fonti storiche, ha particolarmente valore per una storia della disabilità e per una storia delle migrazioni: due esperienze che spesso trascendono le capacità narrative dei partecipanti. Non solo, infatti, il livello performativo non è sempre facilmente descrivibile dai soggetti coinvolti, ma le barriere linguistiche giocano un ruolo importante nella gestione delle informazioni sulle disabilità migranti: lingue altre, diverse modalità di comunicazione, mancato accesso alla parola scritta, richiedono la capacità dell'archivio di assorbire dati storici presentati sotto nuove e inedite forme. Si va così a creare quel circolo virtuoso di valorizzazione dei corpi e degli archivi, intesi nel loro parallelismo di «espressioni materiali di conoscenze assemblate³⁵»: entità che possono e devono dialogare tra loro, in una nozione dell'archivio inteso appunto come *corpus*³⁶. Questa stessa accezione ci permette anche di interpretare la frequente mancanza di fonti che riguardano gli aspetti più problematici della disabilità o delle migrazioni (discorso analogo, ad esempio, per gli archivi della sessualità). Come ci ricorda Juana Maria Rodriguez a proposito delle comunità razzializzate,

dal momento che siamo così spesso sotto attacco, consideratò un pericoloso insieme di corpi e comportamenti eccessivi, irrazionali e disorganizzati, abbiamo ragione di preoccuparci di ciò che rendiamo disponibile al pubblico³⁷.

La materialità ci permette quindi di andare a coprire i silenzi – più o meno volontari e più o meno tragici – che i soggetti disabili/migranti portano nel loro bagaglio esperienziale, e che spesso si rivelano essi stessi fonti preziose, marcatori di marginalità, trauma, incapacità e impossibilità espressive, diaspore fisiche e culturali.

Una possibile soluzione pratica per la conservazione e la valorizzazione di patrimoni di questo tipo è quindi la costruzione di “contro-archivi”, archivi di comunità e di base (*grassroots*) che riescano con la loro stessa esistenza a scardinare i principi dell'archivistica classica. Archivi che siano

34 A. CVETKOVICH, *An Archive of Feelings*, Durham, Duke University Press, 2003.

35 S. STRYKER in D. MARSHALL, K.P. MURPHY, Z. TORTORICI, *Queering Archives*, cit., p. 212.

36 Per una critica di questo tipo di impianto metaforico, G.M. BRILMYER, *Toward a Crip Provenance: Centering disability in archives through its absence*, in «Journal of Contemporary Archival Studies», vol. 9 (2022), n. 3, p. 10.

37 J.M. RODRIGUEZ in D. MARSHALL, K.P. MURPHY, Z. TORTORICI, *Queering Archives*, cit., p. 213.

non solo inclusivi, ma trasformativi di ciò che si può considerare archivio, e [presentino] approcci innovativi per una *public history* impegnata, che connetta il passato con il presente per creare una storia del presente³⁸.

La possibilità di lavorare attivamente alla costruzione dei propri archivi permette ai soggetti ai margini di elaborare in prima persona l'immagine di sé che vogliono concedere al pubblico e fornire alla storia, nonché di rendersi parte attiva di un processo di cittadinanza che è spesso loro precluso. I *community archives* si rivelano così spazi di attivismo sociale e politico e strumento fondamentale per un'analisi futura di quello stesso attivismo, in un gioco ricorsivo dal grande valore storiografico.

Da un punto di vista fattuale, la costruzione di archivi della disabilità richiede oggi l'utilizzo di ciò che Jessica M. Lapp ha definito, per gli archivi femministi, «provenancial fabulation»: una modalità di gestione della documentazione che possa tenere conto di contesti di produzione multipli e differenti tra loro, mantenendo elasticità nei confini spaziali e temporali del posseduto archivistico, in modo da restituire la portata immaginativa e fabulatoria della creazione documentale³⁹. Non si tratta quindi solo di aprire le porte degli archivi a nuove tipologie di materiali, quanto più di riconoscere il valore narrativo, performativo e/o identitario che la stessa produzione documentale porta con sé, e che costituisce a sua volta – e talvolta più della lettura contenutistica dei documenti stessi – una preziosa fonte storica. Tanto simbolicamente quanto materialmente, una “svolta crip” degli archivi richiede un'enfasi sul livello relazionale dei documenti (relazione tra i documenti stessi, tra i documenti e chi li ha creati, tra i documenti e i contesti di produzione, tra i documenti e la società, infine tra documenti e fruitorə), nonché una valorizzazione di ciò che è incompleto, disperso, sconosciuto e ricostruito. Si tratta di un'operazione che non rifiuta completamente il concetto di provenienza, ma lo integra con le informazioni necessarie a capire lacune, mancanze, silenzi e fratture⁴⁰; un'operazione in cui è fondamentale interpretare la descrizione archivistica come uno *storytelling*⁴¹, restituendo

38 A. CVETKOVICH, *ivi*, p. 222.

39 J.M. LAPP, “The only way we knew how”: *provenancial fabulation in archives of feminist materials*, in «Arch Sci», 2023, n. 23, pp. 117-136, DOI: 10.1007/s10502-021-09376-x.

40 G. BRILMYER, *Toward a Crip Provenance*, *cit.*

41 W. DUFF, V. HARRIS, *Stories and Names: Archival Description as Narrating Records and Constructing Meanings*, in «Archival Science», 2002, n. 2, pp. 263-285, 276.

quindi non solo il valore del lavoro dell'archivista e della sua soggettività, ma andando a interrogarsi anche sulla sua capacità narrativa e di costruzione della complessità. Questø nuovø «archivista della devianza»⁴² non ha quindi solo il compito di individuare come i soggetti fuori dalla norma siano prodotti e narrati, ma di restituire e raccontare le loro strategie di resistenza a quella stessa norma, di cui fa parte anche la produzione (e la non produzione) di apparati e materiali documentali fuori dai canoni.

Non bisogna infine dimenticare che, parallelamente alla costruzione di nuovi archivi e repertori, la lettura degli archivi e delle fonti già esistenti deve essere effettuata «controluce»⁴³, ovvero andando a interpretare le fonti che ci forniscono una visione giudicante, di condanna e marginalizzazione sia delle identità migranti che di quelle disabili: quelle fonti, cioè, prodotte dagli apparati repressivi e normativi dello stato, e che sono andate nel corso della storia a costruire e rafforzare la visione stigmatizzante. Lungi dall'essere fonti inutili, queste risorse ci permettono oggi non solo di scrivere la storia dello stigma stesso, ma anche di interpretare la relazione dialettica tra soggetti e istituzioni, gli spazi di cittadinanza voluti, cercati, ottenuti e concessi, e anche quelle zone d'ombra che costruiscono spesso l'essenza stessa della storiografia dei margini.

... e storia orale

Un'altra strategia percorribile, non certo alternativa ma complementare al lavoro archivistico descritto, è la collezione di fonti orali.

Il lavoro sull'oralità dei soggetti disabili e migranti, quella restituzione di parola che già dagli anni Sessanta Gianni Bosio proponeva con il «rovesciamento dell'intellettuale»⁴⁴ in una posizione di accoglienza e ascolto dei soggetti che allora si chiamavano subalterni e che ora possiamo definire ai margini, è fondamentale non solo ai fini della ricerca storica, ma anche come strumento di impoteramento dei soggetti stessi, che nel momento dell'autonarrazione possono ricostruire un'identità di sé non più frammentaria e valorizzare parti anche impreviste. Il concetto di ricomposizione di un'identità frammentata, diasporica, tramite il ricorso a strategie della memoria che possano percorrere temporalità differenti e differenti contesti di

42 J. TERRY, *Theorizing deviant historiography*, in «Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies», vol. 3 (1991), n. 2, pp. 55-74.

43 R. KUNZEL, in D. MARSHALL, K.P. MURPHY, Z. TORTORICI, *Queering Archives*, cit., p. 215.

44 G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Jaca Book, 1998.

costruzione è tematica cara alla letteratura e alla metodologia decoloniali, che si concentrano anche su modalità comunicative ibride e fuori dai canoni⁴⁵: il ricorso all'oralistica (con un'attenzione particolare alla sua restituzione in forma scritta, che ad esempio non necessariamente deve essere in prosa)⁴⁶ è una delle strategie percorribili nella direzione di una proposta di complessità.

Nella storia della disabilità, lo spostamento del focus della storia sociale dal gruppo all'individuo⁴⁷ in un andamento telescopico che parte dai singoli soggetti per esaminare le relazioni con tutti i gruppi culturali a cui sentono di appartenere e/o con cui si relazionano⁴⁸ permette di restituire la nozione di disabilità come elemento preminente di intersezionalità: una definizione, cioè, che non può esaurire la descrizione identitaria di un soggetto, ma deve essere messa in dialogo con le relazioni personali e sociali che il soggetto stesso intreccia. Questa visione multifocale del dato storico permette anche di evitare una delle trappole più insidiose delle fonti orali, ovvero quella della mitizzazione della contro-narrazione esclusivamente in virtù del suo valore antagonista, e non come strumento di indagine sulla relazione dialettica – talvolta anche violenta – con il potere.

Nel lavorare con soggetti disabili, bisogna in primo luogo ricordare che, oltre alle già citate possibili barriere di linguaggio, è necessario definire le cornici narrative al cui interno si collocano le testimonianze: l'utilizzo di parole polisemiche (per fare due esempi classici, “scuola” per indicare gli istituti di riabilitazione; “casa” per strutture di accoglienza temporanee) richiede una definizione preventiva delle cornici di senso, che possano portare a un dialogo fruttuoso tra chi intervista e chi è intervistata, e per chi utilizzerà le fonti in un secondo momento. E se nel dibattito sulla «shared authority»⁴⁹ è ormai stato detto molto sulla relazione di potere che si instaura tra le parti in causa nella raccolta di fonti orali, nel caso della storia della disabilità e delle migrazioni (così come per altre storie di soggetti

45 In particolare, G. ANZALDUA, *Terre di confine. La frontera. La nuova mestiza*, Firenze, Edizioni Black Coffee, 2022.

46 Cfr. ad esempio D. CONNOR, *Michael's Story: "I get into so much trouble just by walking": Narrative Knowing and Life at the Intersections of Learning Disability*, in «Race, and Class, Equity & Excellence in Education», vol. 39 (2006), n. 2, pp. 154-165, DOI: 10.1080/10665680500533942.

47 In K. HIRSCH, *Culture and Disability: The Role of Oral History*, in «Oral History Review», vol. 22 (1995), n. 1, pp. 1-27, 22.

48 *Ibidem*.

49 M. FRISCH, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, New York, State University of New York Press, 1990.

istituzionalmente marginalizzati) bisogna aggiungere un ulteriore ostacolo alla pretesa “neutralità” della fonte: come è impostata la ricerca? Il quadro di riferimento – e le conseguenti domande – si rifà a una narrazione impoterante dei soggetti disabili, o invece la ricerca si muove su parametri medici e/o istituzionali? E quanto chi partecipa alle interviste è polarizzato su una di queste due visioni, quanto le parti sono in contrasto l’una con l’altra? L’impostazione dell’intervista stessa, e la sua posteriore interpretazione, non può prescindere da un lavoro preparatorio che dia conto della visione non solo storiografica, ma anche sociale e politica, che la storica va a incarnare e interpretare nel corso dell’intervista stessa, e plausibilmente della futura ricerca. Si tratta di un’impostazione che impatta anche sui lavori preliminari dell’intervista, a partire dalla selezione dei testimoni: in base a quale criterio avviene il primo contatto? Ci si basa su una diagnosi – nel caso delle persone disabili –, di una definizione istituzionale – nel caso di migranti e rifugiati –, dell’appartenenza a specifiche comunità? I soggetti si riconoscono nel criterio che la storica ha utilizzato per chiedere loro testimonianza o, al contrario, desiderano distaccarsene? E, in questo caso, è un distacco che può diventare argomento di indagine all’interno dell’intervista stessa o che invece esclude la testimone da quella stessa intervista? Si tratta di performance identitarie che sono state nominate in quale contesto culturale e sociale di riferimento? Questo contesto è ancora valido e attivo o c’è bisogno di un’operazione di transcodificazione? Questa operazione può essere effettuata dal soggetto stesso o c’è bisogno di una mediazione culturale (che sia linguistica, antropologica, etnopsichiatrica)?

Il rischio di incorrere in schemi di violenza epistemologica è evidentemente molto presente, e chi intervista deve esserne non solo consapevole, ma anche rendere partecipe di questa consapevolezza il narratore. Un ulteriore livello è dato dall’eventuale necessità di persone terze che assistano all’intervista: traduttore, interpreti, mediatori culturali, caregiver, operatori specializzati. Non solo la loro presenza non è neutra – come in ogni intervista – ma in casi come questi va a rendere più complessa la dinamica di potere che si instaura tra intervistatore e narratore. Il tentativo deve ovviamente essere quello di perseguire il maggiore bilanciamento etico tra le necessità di ricerca e la volontà narrativa, qualora queste non combacino: la ricercatrice prende un impegno molteplice con l’intervistata⁵⁰, nel tentativo di andare oltre la

50 Sul tema, T. K’MEYER, A.G. CROTHERS, “If I See Some of This in Writing, I’m Going to Shoot You”: Reluctant Narrators, Taboo Topics, and the Ethical Dilemmas of the Oral Historian, in «The Oral History Review», vol. 34 (2007), n. 1, pp. 71-93, DOI: 10.1525/ohr.2007.34.1.71.

narrazione “semplice” senza però tradire i significati insiti nel racconto – e nella persona che lo propone. La capacità della storia orale di giocare sul filo dei non detti, dei silenzi, delle reticenze, non può e non deve divenire strumento di potere, forzando la narrazione verso direzioni che la testimone non poteva prevedere.

Un'altra attenzione metodologica sta nel mezzo stesso dell'intervista, che su soggetti marginalizzati, che hanno spesso dovuto sottoporsi allo sguardo indagatore istituzionale, può rievocare modalità spiacevoli. Anche al di là dell'impatto emozionale, dal punto di vista della deontologia professionale è necessario chiedersi quanto la metodologia richiami performance già proposte in altri contesti e per altri scopi: le accortezze che Ann Wiewiorka ha evocato per l'utilizzo di testimonianze di soggetti che avevano assunto il «ruolo di testimone»⁵¹ vanno applicate, con i dovuti aggiustamenti, anche in caso di ricerche con soggetti marginali. Quanto, quindi, l'intervista va a scatenare pattern, più o meno consci e consapevoli, di autorappresentazione e autonarrazione secondo canoni che non sono quelli del vissuto soggettivo, ma piuttosto quelli delle aspettative sociali e istituzionali?

Necessario interrogarsi anche sulla legittimità dell'utilizzo interpretativo della psicologia della testimonianza⁵², che porta spesso a risultati fruttuosi dal punto di vista della ricerca storica: per quanto l'indagine della personalità oltre la narrazione, della complessità dietro la semplicità apparente, la ricerca di *topoi*⁵³, strategie condivise, archetipi e rimozioni sia uno dei punti di pregio del lavoro con le fonti orali, è a tutti i costi necessario evitare di instaurare pattern che la testimone può aver vissuto in passato come giudicanti della propria soggettività. Tra le strategie di riduzione del rischio c'è sicuramente il ricorso a domande aperte, quando non addirittura alla “storia di vita”. Quest'ultima modalità è forse quella che con più efficacia permette di indagare sulle identità migranti e disabili come performative, senza che la testimone debba forzare la propria narrazione per collocarsi all'interno delle aspettative sottese alle domande di chi intervista. Poiché non sempre, però, le finalità di ricerca sono compatibili con questo tipo di griglia, un'altra strategia

51 A. WIEWORKA, *L'era del testimone*, Firenze, Raffaello Cortina, 1999.

52 In particolare, C. MUSATTI, *Elementi di psicologia della testimonianza*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991.

53 Per una metodologia di analisi delle testimonianze femminili, ad esempio, J.W. SCOTT, *The Fantasy of Feminist History*, Durham, Duke University Press, 2011. Più in generale, A. PORTELLI, *L'uccisione di Luigi Trastulli*, in ID., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.

percorribile è la condivisione degli scopi e delle modalità della ricerca con o testimoni, secondo un'ottica di *shared authority* che non sia solo a posteriori nella restituzione finale delle fonti orali, ma anche esplicita nel momento della loro raccolta.

Particolare attenzione va prestata anche alla selezione deḡ testimoni: è talvolta più facile pensare di intervistare caregiver e parenti, soprattutto nel caso di disabilità che presentano difficoltà linguistiche e/o cognitive, e andare a costruire una narrazione “di sponda”. Si tratta di una strada percorribile, soprattutto se metodologicamente esplicitata e giustificata, non solo nella restituzione finale della ricerca ma preferibilmente anche nei metadati che accompagnano l'archiviazione delle fonti orali; è però fondamentale chiedersi il perché di una selezione che dia solo parzialmente conto della viva voce dei partecipanti, laddove la metodologia orale nasce proprio per restituire voce agli “ultimi”. Nel caso si voglia ricorrere a interviste di questo tipo è comunque fondamentale interrogarsi sulla posizionalità di questḡ testimoni nei confronti dei soggetti disabili/migranti: la presenza di un legame di parentela, lavorativo, di assistenza o persino di solidarietà (penso aḡ moltḡ operatorḡ a livello associativo, spesso anche volontariḡ) non rende necessariamente la persona «alleata⁵⁴». Anche in assenza di sguardi esplicitamente giudicanti o paternalisti⁵⁵, l'intervista risentirà di *bias*, opinioni personali, sguardi protettivi (spesso infantilizzanti) e incomprensioni che devono essere restituiti tramite un'analisi critica della testimonianza⁵⁶.

Rispetto all'utilizzo di fonti orali per alcune tipologie di disabilità si aprono poi alcuni dilemmi etici. Il primo riguarda l'ottenimento del consenso informato, soprattutto nel caso in cui i soggetti siano persone con disabilità cognitive o disturbi specifici dell'apprendimento. Alcune strategie utilizzabili sono riportate da Corinne Manning⁵⁷, che ha condotto diverse interviste sulla vita all'interno del Kew Cottage, una delle principali istituzioni australiane

54 Il termine, nato in ambito Lgbtq+, definisce persone che supportano movimenti politici di stampo identitario pur non facendo parte diretta del gruppo. Per una panoramica del termine, T. THEOPHANO, *Parents, Families and Friends of Lesbians and Gays (PFLAG)*, in «GLBTQ Social Sciences», 2015, pp. 1-3.

55 Per un'analisi del problema, J. CHARLTON, *Nothing About Us Without Us*, cit., p. 54.

56 Sul tema, F. PELKA, *What We Have Done. An Oral History of the Disability Rights Movement*, Amherst and Boston, University of Massachusetts Press, 2012.

57 C. MANNIG, “*My memory's back!*” *Inclusive learning disability research using ethics, oral history and digital storytelling*, in «British Journal of Learning Disabilities», vol. 38 (2010), n. 3, pp. 160-167.

per persone con disturbi specifici dell'apprendimento, e si basano sulla formula dell'assenso, che prevede una comunicazione diretta con i testimoni riguardo agli scopi e agli utilizzi futuri delle interviste effettuate al posto di dichiarazioni scritte basate sulla legislativa per la privacy. Si tratta di una direttiva in linea, d'altra parte, con le indicazioni emanate dall'Associazione italiana storia orale all'indomani dell'uscita del Gdpr, che prevedono l'espressione anche solo verbale di un assenso e le comunicazioni in forma semplificata delle normative, ma ricordano di registrare, oltre al consenso, anche le informazioni fornite all'intervistato⁵⁸.

Un altro nodo etico particolarmente saliente che le interviste a soggetti disabili e migranti vanno a toccare è quello dell'anonimizzazione. Se questa è ovviamente necessaria quando la diffusione dei dati raccolti rischia in qualche modo di mettere in pericolo i testimoni, i studiosi⁵⁹ stanno recentemente mettendo in discussione l'idea che l'anonimizzazione o la pseudonimazione sia sempre preferibile quando nell'intervista siano presenti «categorie particolari di dati personali⁶⁰». Si tratta infatti di un paradigma che, per quanto pensato ovviamente a protezione dei soggetti, rischia invece di diventare strumento di disempoweramento, soprattutto quando i testimoni stessi rivendicano la performance disabile/migrante come parte integrante della propria identità. In questi casi l'anonimizzazione arbitraria dei testimoni rischia ancora una volta di riportare la ricerca su quei canoni di depersonalizzazione che le istituzioni spesso praticano e hanno praticato sui soggetti ai margini: un parametro che è irrispettoso perpetrare, a meno che non sia l'intervistato stesso a richiederlo. Laura Crawford riporta ad esempio come la scelta di non rendere anonimi i partecipanti a una ricerca su una residenza per persone disabili nell'Hampshire sia stata effettuata, in accordo con i partecipanti stessi, proprio per restituire il valore sociale e politico di alcune esperienze che nella residenza avevano avuto luogo.

58 In A. CASELLATO, *Il GDPR e la storia orale: un bilancio*, <https://www.aisoitalia.org/gdpr-storia-orale-bilancio/> (ultima visita 27 novembre 2023).

59 R. ALLEN, J.L. WILES, *A rose by any other name: Participants choosing research pseudonyms*, in «Qualitative Research in Psychology», vol. 13 (2016), n. 2, pp. 149-165, DOI: 10.1080/14780887.2015.1133746; N. MOORE, *The politics and ethics of naming: Questioning anonymisation in (archival) research*, in «International Journal of Social Research Methodology», vol. 15 (2012), n. 4, pp. 331-340. DOI: 10.1080/13645579.2012.688330; R. WILES [et. al.], *The management of confidentiality and anonymity in social research*, in «International Journal of Social Research Methodology», vol. 11 (2008), n. 5, pp. 417-428, DOI: 10.1080/13645570701622231.

60 A. CASELLATO, *Il GDPR e la storia orale*, cit.

La pseudonominazione avrebbe rinforzato l'idea che [ə testimoni] volessero protezione, minando di conseguenza lo scopo stesso della ricerca marginalizzando ulteriormente le voci che intendevo invece amplificare⁶¹.

Invece di procedere di *default*, anononimizzando o pseudonominando le testimonianze in seconda battuta – nel momento dell'*output* della ricerca – è buona prassi chiedere quindi aə testimoniə stesso quale sia il grado di riconoscimento che vogliono rendere pubblico. Si instaura così un processo di auto-nominazione e soggettivazione particolarmente efficace: saranno infatti proprio ə testimoni ad avere il controllo sulla propria narrazione, sul proprio nome (con l'utilizzo, ad esempio, di uno pseudonimo anche nel corso dell'intervista) e sulle informazioni sensibili che lə riguardano, senza che questo processo sia imposto dall'alto e arbitrariamente. La restituzione di questo processo decisionale – valido per tutte le interviste di storia orale – può peraltro portare a risultati inaspettati, e meritevoli a loro volta di indagine: quali sono i dati che ə testimoni interpretano come sensibili, e quali no⁶²?

È infine fondamentale ricordare come il lavoro di impoteramento di soggetti migranti/disabili attraverso le fonti orali derivi non solo dall'azione dell'intervista stessa, ma anche dal portato emozionale che le testimonianze – e la loro diffusione – portano con loro. Le emozioni trasmesse attraverso la forma orale possono infatti funzionare da “filtro” per rilevare le differenze tra i processi di soggettivazione e le norme imposte, sia al momento del tempo narrativo che nella rielaborazione a posteriori dei propri ricordi, «evidenziando la diversità dell'esperienza vissuta, le divergenze degli schemi di memoria, e le diverse interazioni con le nozioni culturalmente derivate»⁶³ dei soggetti ai margini. È ovviamente necessario tenere conto della narrabilità solo parziale di quella che spesso è una vera e propria costruzione identitaria (individuale e/o collettiva), ma la storia orale permette di aprire con più

61 L. CRAWFORD, *Emancipatory archival methods: Exploring the historical geographies of disability*, in «Area», 2022, n. 00, pp. 1-8, p. 5 DOI: 10.1111/area.12844.

62 Nella mia esperienza personale di interviste effettuate con focus sulla scoperta della sessualità, ad esempio, i risultati sono stati estremamente differenti da una testimone all'altra: alcune hanno preferito usare uno pseudonimo, altre tacere la città in cui le esperienze sono avvenute, altre ancora hanno mantenuto un'apertura totale su di sé ma hanno scelto di anonimizzare ə partner.

63 R. CLIFFORD, *Emotions and gender in oral history: narrating Italy's 1968*, in «Modern Italy», vol. 17 (2012), n. 2, pp. 209-221.

facilità le porte all'emozionalità dei fenomeni storici: non solo perché tramite la presa diretta della testimonianza avviene una mediazione minore del contenuto emozionale da parte di chi è intervistatə rispetto alla testimonianza scritta, ma anche perché è l'emozionalità stessa di chi intervista a essere messa in gioco. Il livello di scambio empatico – non obbligatoriamente positivo – che va a crearsi durante un'intervista è parte integrante del contenuto della testimonianza⁶⁴, e si rivela fondamentale in un progetto di indagine così intimo quale la storia delle disabilità migranti. Due i principali ostacoli che si possono incontrare in un'operazione di questo tipo: il lavoro di restituzione del livello di profondità che la performance identitaria migrante/disabile può comportare significa coinvolgere durante l'intervista un piano emotivo – tanto nella conservazione del ricordo quanto nel suo racconto – che a testimoni possono voler evitare. Inoltre, la storia orale presuppone inoltre un processo di «rimodellamento» (*reshaping*) delle esperienze vissute⁶⁵, in modo da garantirne la comunicabilità a chi fa la ricerca (e che proviene presumibilmente da altri linguaggi e sistemi di riferimento) e da porre il proprio vissuto in un contesto generale che non sempre è alla portata di tutti a testimoni.

Al netto quindi delle possibili difficoltà, tanto personali (di intervistatore e intervistatə) quanto metodologiche, l'utilizzo delle fonti orali per una storia della disabilità migrante restituisce anche il portato emozionale di queste esperienze: negli ultimi decenni la storia delle emozioni ha assunto una dimensione contemporaneistica, provando a restituire lo stato emozionale degli agenti di storia, il portato emotivo di grandi e piccoli eventi, la modifica culturale di sentimenti ed emozioni, della loro espressione e del vissuto dei singoli esseri umani. Sentimenti ed emozioni sono infatti «formati, repressi ed espressi differentemente da luogo a luogo»⁶⁶ nonostante la base neurologica sia comune: compito di chi scrive storia è indagare il contesto espressivo/repressivo in cui questi sentimenti prendono forma, e capire lo stretto legame di reciprocità tra eventi ed emozioni in una prospettiva storica, tenendo in considerazione l'alto grado di contagiosità delle emozioni, capaci di creare un «sistema di stimoli inter-individuali che prendono una varietà di forme secondo la situazione e le circostanze, quindi producendo un'ampia

64 Cfr. L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

65 *Europe's 1968. Voices of Revolt*, a cura di R. Gildea, M. James, A. Warring, Oxford, Oxford University Press, 2013.

66 S.J. MATT, *Current emotion research in history: Or, doing history from the inside out*, in «Emotion Review», vol. 3 (2011), n. 1, pp. 117-124.

varietà di reazioni e modi di sensibilità in ogni persona»⁶⁷. Il collegamento di queste emozioni – anche quelle spesso giudicate sconvenienti, politicamente scorrette o addirittura proibite – a un’agentività che il soggetto stesso propone non solo nella propria vita personale, ma talvolta anche sulla scena pubblica, rappresenta una «liberazione emozionale» necessaria quanto la «liberazione cognitiva»⁶⁸ e offre ancora una volta l’apertura di nuovi paradigmi per la costruzione e restituzione delle storie ai margini.

Un caso studio: l’emersione degli archivi sulla disabilità nel comune di Modena

Nella conduzione del progetto Dhability, le prime sfide da affrontare sono state proprio quelle dell’individuazione delle possibili fonti per la scrittura di una storia dell’intersezione tra disabilità e migrazione. Il problema non era solo l’apparente scarsità di fonti sul tema, ma anche la difficoltà a utilizzare parole chiave che, all’interno degli inventari già disponibili, potessero fare emergere le tematiche in esame. Secondo un processo ormai noto per quanto riguarda la presenza della storia delle donne negli archivi storici⁶⁹, e in emersione anche rispetto alla storia trans*⁷⁰ o delle comunità razzializzate⁷¹, sono proprio i descrittori archivistici a essere carenti quando si tratta di individuare soggetti e identità specifiche, secondo un processo che può arrivare a essere di «annientamento simbolico»⁷². Nell’approcciare la scrittura di una storia di questo tipo, quindi, una prima fase di lavoro deve obbligatoriamente coinvolgere \ae archivista, capaci di muoversi all’interno del posseduto documentario anche andando al di là della descrizione inventaria, che sovente si dimostra (involontariamente) incompleta e lacunosa.

67 *A new kind of history from the writings of Febvre*, a cura di P. Bruke, London, Routledge & Kegan Paul, 1973, p. 14.

68 J.M. JASPER, *Emotions and social movements: Twenty years of theory and research*, in «Annual review of sociology», 2011, n. 37, pp. 285-303, p. 296.

69 Per un primo approfondimento, P. DE FERRARI, *Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia*, in «Zapruder», 2018, n. 47, pp. 27-41.

70 S. VOLI, L. VIRTÙ, *Collective memory and trans history in the Italian context: Archival practices and the creation of the first trans archive in Italy*, in «Memory Studies», vol. 16 (2023), n. 1, pp. 113-125.

71 Cfr. ad esempio C. BRESSEY, *Invisible Presence: The Whitening of the Black Community in the Historical Imagination of British Archives*, in «Archivaria», 2006, n. 61, pp. 47-61.

72 E. BROWN, *Archival Activism, Symbolic Annihilation, and the LGBTQ2+ Community Archive*, in «Archivaria», 2020, n. 89, pp. 6-32.

Un piccolo esempio aneddotico viene dal primo incontro con il Centro documentazione donna di Modena: inizialmente la reazione alla nostra richiesta di indagare il posseduto secondo la chiave di ricerca della disabilità è stata pessimista; non ci sarebbero stati documenti utili. Dopo una breve conversazione⁷³ è emerso invece come il fondo documentario Gina Borellini, tra i più consistenti del centro, comprendesse ampia documentazione non solo sull'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (Anmig), presieduta dall'onorevole Borellini dal 1952 al 1990, ma anche documentazione riguardante la mutilazione della deputata stessa⁷⁴. La reticenza a considerare Borellini "disabile" non era certo volontaria, ma dovuta – a mio parere – alla difficoltà di applicare una categoria identitaria "a posteriori": per quanto Borellini sia stata molto attiva sul fronte del riconoscimento dei diritti per mutilatø e invalidø di guerra (non solo con la presidenza Anmig, ma anche tramite una lunga serie di battaglie legislative in parlamento e all'interno del Pci), in nessuna delle biografie e autobiografie conservate nel fondo documentario l'onorevole è descritta o si descrive come "disabile", né la sua invalidità è messa in luce, se non quando strettamente necessario per ragioni contestuali. Anche in una intervista conservata su audiocassetta⁷⁵ il tema non è mai toccato come strutturale: Borellini racconta brevemente il momento dell'amputazione («E poi m'han tagliato la gamba») e le sue conseguenze pratiche («Quindi sono tornata dall'ospedale senza gamba, e ho fatto la campagna per la Repubblica, la campagna elettorale, facendomi portare con il biroccio delle contadine – le contadine con le quali avevamo fatto la guerra di Resistenza – mi accompagnavano sul biroccio e andavo a fare campagna elettorale per la Repubblica»), ma non sembra in alcun modo percepirsi come "disabile". L'invalidità stessa è spesso taciuta: non è riportata, ad esempio, nella scheda di biografica del Pci⁷⁶, nonostante la mutilazione sia conseguenza di un'impresa resistenziale, né se ne trova traccia nei documenti – pur

73 Si ringraziano, nello specifico, Caterina Liotti e Natascia Corsini.

74 Gina Borellini (1919-2007) è stata partigiana, decorata con medaglia d'oro al valor militare, e deputata dal 1948 al 1963 nelle file del Partito comunista italiano. A seguito di uno scontro a fuoco con le Brigate nere fu costretta a subire l'amputazione della gamba sinistra. È stata tra le fondatrici dell'Unione donne italiane, presidente dell'Anmig e presidente onoraria dell'Anpi.

75 Intervista a Gina Borellini, 3 febbraio 1979. L'autrice dell'intervista, non indicata nel documento, è chiamata da Borellini «la giapponese».

76 Scheda biografica di Gina Borellini, 12/195 (Busta 7, 9: Partito comunista italiano. Federazione modenese, Commissione quadri, CDD).

numerosi – a proposito del dibattito sulle pensioni di guerra⁷⁷. La mancanza di questi dati è a mio parere da leggere secondo due tematiche storiche: da una parte un approccio retorico che, lontano da quello che sarà poi lo slogan caro alle femministe di seconda ondata secondo cui “il personale è politico”, non mette la soggettività di chi parla in primo piano, preferendo invece la rappresentazione di un soggetto collettivo, unitario, a tratti addirittura universalista. Borellini parla e scrive da parlamentare organica al Pci, e non sente di dover mettere in luce un “accidente” – quello dell’invalidità – che è esclusivamente personale. Dall’altra, il sintomo di una politica che potremmo definire “assimilazionista”, in cui invalidità e disabilità sono viste come elementi che, lungi dal diventare identitari, richiedono invece di essere sottaciuti, superati anche nelle azioni con una vita quanto più possibile vicina agli standard degli altri parlamentari⁷⁸. Il silenzio di Borellini sulla propria invalidità/disabilità si è quindi trasformato in silenzio archivistico, perché il suo fondo documentario non è visto (anche) come archivio di una donna disabile/invalida, né si riporta traccia in modo significativo di questo elemento nell’inventario.

Oltre, quindi, all’analisi degli archivi già inventariati secondo un’ottica di emersione della documentazione inerente le tematiche del progetto, si è cercato di andare a operare un censimento di archivi sommersi: la documentazione che, attualmente in possesso di associazioni e privati, tiene traccia del mutamento dei paradigmi nel campo dell’assistenza, dell’integrazione e dei diritti dei soggetti disabili. Per quanto quasi sempre, a causa delle leggi sulla privacy, la documentazione posseduta non sia direttamente consultabile, l’operazione di accrescimento della consapevolezza dell’importanza storica di documenti di questo genere anche per le generazioni future è un passaggio importante nella costruzione di un impegno collettivo per la valorizzazione delle storie ai margini.

Le situazioni archivistiche e associazionistiche che si incontrano sul territorio modenese sono le più disparate: il progetto Dhability ha coinvolto a oggi una ventina di enti (istituzioni pubbliche e private, associazioni, centri di documentazione) che hanno dato la loro disponibilità a essere inseriti in un *repository* di possibili fonti per la storia di soggetti disabili/migranti

77 Busta 13, 58: Discorsi, interrogazioni, o.d.g. pensioni di guerra dirette, 1961-1962, CDD.

78 Non voglio qui sottovalutare gli elementi di genere e di classe incarnati da Borellini, già sufficienti per rappresentare un’alterità e una subalternità all’interno del panorama parlamentare degli anni Cinquanta e Sessanta.

nel comune di Modena, con la condivisione di inventari (ove disponibili) e l'impegno alla futura conservazione del materiale documentario. Il lavoro, ancora *in itinere*, mira quindi a diffondere la consapevolezza della specificità di una documentazione che non solo offre spunti interessanti per un'analisi della storia delle istituzioni, dell'assistenza, degli sviluppi del linguaggio e del mutamento dei paradigmi culturali e sociali, ma è al tempo stesso possibile strumento di impoteramento per tutti quei soggetti che, ormai da diversi anni, sono animatori e referenti delle politiche che li riguardano, in una prospettiva di presa di parola che deve obbligatoriamente riflettersi anche in un impegno archivistico per una storiografia futura.